

NON PIANGERMI TERRA MIA

Diciassette anni, un traguardo importante, unico, irripetibile. Mi dicono che tra poco sarò un uomo, i miei compiti cambieranno e tra non molto potrò prendere il posto di mio padre nella falegnameria, non vedo l'ora. Sogno la mia indipendenza e vorrei solo che il tempo corresse sempre più veloce verso l'agognata meta. Gli anziani mi dicono di godermi la mia gioventù, che mi mancheranno le spiagge di Zuara ma immagino sia un pensiero normale alla loro età. Mia madre sta piangendo, si è sempre commossa troppo facilmente ma sorride, le mie sorelle lanciano gridolini e il suono mi graffia le orecchie, soffio sulle candeline e guardo il fumo che sale, sale, sale... Il fumo mi circonda, mi scioglie la gola, il naso sanguina carboni incandescenti, i miei occhi piangono acido. Mi rannicchio in un angolo buio, tra grida disperate e gli spaventosi ululati dei fucili, le mie mani sono fredde ed il terrore mi attanaglia, dovrei alzarmi, stanno arrivando ma non so chi. Dovrei correre ma improvvisamente i polmoni sembrano troppo piccoli per un corpo così grande. Dovrei cercare mio padre ma il fumo ha ucciso la luce e non vedo più nessuno intorno a me. Cala il silenzio e sento la morte che mi afferra l'intestino, mi serra la gola, mi morde la spalla. Non ho sonno ma i miei occhi si chiudono come il portone di una fortezza e non c'è nessun fossato a difendermi. Dicono che sia stato l'attacco di un gruppo estremista contro il governo ma non ci sono politici al mercato alle nove di mattina, mia madre mi stringe forte e mi sento così piccolo, vorrei nascondermi nella sua gonna ma la ferita è ancora fresca e blocca qualunque movimento della spalla. Papà è morto, colpito da un proiettile vagante ma non ci credo perché chi è che muore tra datteri e albicocche una domenica qualunque? I singhiozzi di mia madre mi assordano e mi stringe troppo forte ma la mia voce è sparita insieme alla luce e a papà. È impossibile lavorare il legno con un occhio solo e guardo con rammarico la falegnameria che, come un cane che ha perso il padrone, sta lì abbandonata e aspetta la morte. Un pallone mi rotola ai piedi e lo calcio verso i bambini, la mia mira è storta, perennemente alterata, ma loro mi ringraziano lo stesso. C'è gente in ginocchio che prega Allah, fischi ed esultazioni varie alla vista dei colpevoli in manette, il cadavere del loro capo ancora caldo sulle strade. Ho scoperto che molta gente muore di domenica ma sembra una coincidenza troppo grande, nessun altro la nota. Non vengono condannati tutti; vittime della malavita li chiamano, forzati a scegliere il male perché non c'era altra via ma io le ho viste le

vittime, ho sentito i loro pianti e poi i loro silenzi e improvvisamente vorrei fosse di nuovo domenica, vorrei ucciderli io. Se lasciamo i lupi in vita il gregge non sarà mai fuori pericolo. Il pensiero mi blocca, la nausea mi pervade alla sola idea di essere una pecora, bianca ed indifesa, di fronte alla cattiveria del mondo. Emetto un suono perché la massa anonima si gira, alcuni mi guardano con pietà e altri con rancore, come se la mia faccia fosse quella dell'assassino che ha lasciato i loro figli tra le fiamme ma i loro sguardi non bruciano più dei denti del lupo conficcati nella mia spalla.

Le mie sorelle si rincorrono sulla spiaggia ma non è più come prima. Sento il sole che ci guarda come se fossimo una fotografia strappata e afferro un bastone scagliandolo il più lontano possibile. Ci rassicurano ancora e ancora, anche quando questi incidenti non sono più così sporadici, quando la casa presidenziale è cibo per le fiamme e il fumo sale inesorabile per affogare il sole. Mia madre è spaventata, conta i risparmi tutte le sere e quando si accorge di me mi guarda speranzosa e mi ripete di non preoccuparmi, mi preoccupo lo stesso.

Il telegiornale è un testimone infame della realtà di casa e il ricordo brucia più del sole nei campi di Agrigento, mi gira la testa e non ho più forze, guardo i pomodori come se fossero piccole macchiette di sangue, le piante che si tendono verso di me come le braccia di mia sorella quel giorno sul barcone. Il ricordo mi asfissia e gli occhi mi bruciano, vorrei strapparli e non vedere più niente se non il volto caldo di mia madre, i sorrisi delle mie sorelle, gli occhi vivaci di mio padre. Mi affogo nel lavoro come quel giorno davanti alle coste della Sicilia ma stavolta non c'è il mare freddo a farmi risvegliare. Gli altri hanno il capo chino come operose formiche ma io li vedo per quello che sono, uomini rotti come i giocattoli di un bambino capriccioso. Mentre mi corico per la notte, ascolto il suono della mia voce ormai fioca per il disuso ed il russare di compagni con cui ho in comune solo segreti inaccessibili di memorie ancora ruvide. Non mi capita più così spesso di pensare a Zuara ma la sola vista di casa nostra basterebbe a dissetarmi per un millennio, ogni volta mi sforzo di distogliere il pensiero per non ricadere in quella disperazione da cui mia madre mi aveva messo in guardia. Quando guardo le stelle ripenso a loro e se dall'altra parte vengono cullate dalla stessa luce fioca che mi bacia la fronte. Ripenso alle promesse che ho fatto, a quel regalo che le mie sorelle chiedevano ogni anno ma che i miei genitori non si potevano mai permettere, volgo quindi uno sguardo furtivo alla bambola che con i suoi occhi vitrei e vuoti mi parla più di chiunque altro in questo posto. Le accarezzo i capelli e la abbraccio, distendendomi sulla coperta. Le prometto, prometto ancora una volta, e stavolta mi impegnerò a fare l'impossibile per

mantenerla, che presto avrà delle amiche, una per ogni anno che le mie sorelle le hanno desiderate, una per ogni anno in cui non potranno più desiderarle.

Il cambiamento è alle porte mi dicono e so che non dovrei fidarmi, che le mie aspettative renderanno la caduta solo più disastrosa ma mentre chiudo gli occhi penso che se mai questo dovesse accadere sarò qui ad aspettarlo a braccia aperte e con un sorriso sul volto, come loro avrebbero voluto.

EMMA RIVITTI
Liceo Statale «Farnesina», Roma